

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Potere femminile

LIVIA TURCO

Come far valere la forza e la maturità politica che le donne hanno acquisito per rendere più umano e libero il mondo in cui viviamo? È l'interrogativo che pone questo 8 marzo. Guardiamolo questo nostro mondo. Esso è stato lacerato da una guerra che pareva non più possibile. Durante i giorni del conflitto ci siamo resi conto di quanto sia impegnativa la parola pace. La pace coincide con una forte azione di trasformazione che chiama in causa i caratteri della convivenza umana, il modo di produrre, di consumare, le relazioni tra gli Stati. La pace coincide con una concezione epatica della politica che metta al centro la ricerca del bene comune; che esalti l'esercizio della responsabilità e della libertà da parte di tante donne e tanti uomini.

Per le donne significa partire dalla propria vita; costruire i cambiamenti necessari; tessere con le altre la trama della propria libertà. Di fronte alla cultura bellicista diffusa nel nostro paese, la soggettività politica delle donne - nel dispiegare le ragioni della sua differenza - può riproporre tutta l'ingombrante complessità di una azione e di un pensiero della trasformazione. Ciò di cui c'è bisogno è costruire nei fatti una alternativa allo stato di cose esistente. Una alternativa all'uso che viene fatto delle risorse e dei beni; al modo con cui si distruggono gli uomini e le donne, la natura e l'ambiente; ai principi e alle regole con cui si governano le relazioni tra gli Stati ed i popoli. La guerra nel Golfo non è stata una parentesi. Essa con brutalità ha spalancato le finestre delle nostre vite. Abbiamo visto: miseria, sordidanza, spreco delle risorse, pesanti forme di oppressione in cui versano le donne in tanta parte del mondo. Chiudere queste finestre significherebbe rendere opaca ed insignificante la costruzione della forza femminile.

La guerra che abbiamo visto non lascia indenne il nostro progetto di emancipazione e liberazione ma lo disloca entro nuove coordinate. È possibile, tra donne diverse del mondo, attivare una strategia di comuni interessi? Questo è il nodo politico da dipanare. Penso al fatto che il cambiamento della condizione di vita delle donne, la loro uscita dalla marginalità e dalla passività, la loro presa di parola, costituisce nel Sud del mondo la condizione fondamentale per scongiurare la povertà e la fame, per costruire un modello di sviluppo giusto e sostenibile. E ciò chiama in causa anche noi: la qualità dei nostri consumi; l'uso delle nostre risorse; fenomeni come la produzione ed il traffico delle armi. Ed allora dobbiamo costruire un diffuso e radicato potere femminile in ogni società: potere inteso come assunzione di una responsabilità verso se stesse e verso le altre; potere inteso come capacità di misurarsi con i nodi del governo e della direzione politica; potere inteso come capacità di innovare le regole che sono proprie della pratica e concezione della politica delle nostre classi dirigenti.

L' incompatibilità di fondo tra la politica delle donne e la pratica politica oggi prevalente presso le nostre classi dirigenti risiede proprio qui: nel fatto che una politica delle donne pone temi urgenti di riforma e di trasformazione nell'organizzazione sociale, nella convivenza umana; sollecita dunque una coerente azione di governo. Si pensi al diritto al lavoro, alla procreazione responsabile, ai diritti dell'infanzia, ad una nuova solidarietà sociale, al riconoscimento del diritto a tutti i tempi di vita. Tali questioni sono invece considerate marginali. È sufficiente ricordare due avvenimenti di queste ultime ore: i fondi stanziati dal Parlamento per finanziare la legge sull'indennità di maternità a tutte le donne, sono stati ora destinati dal governo a finanziare carabinieri e finanzieri; la legge sulle azioni positive e pari opportunità tra uomo e donna che, per responsabilità dei senatori democristiani, rischia di non essere approvata nonostante il voto unanime ed il parere favorevole del governo. E questo perché non conta più la vita delle donne e degli uomini in nome di una concezione e pratica della politica che privilegia il mantenimento del potere fine a se stesso; e che a tale obiettivo finalizza ogni sua scelta.

Rinnovare la politica, per le donne, è la condizione fondamentale per esistere ed agire come soggetto politico. Rinnovare la politica è la condizione fondamentale per costruire una cultura di pace. Dopo la tragedia di Chernobyl, nel maggio del 1986, le donne esecero in piazza su iniziativa di alcuni gruppi del femminismo ed avanzarono una proposta politica: costruire «un patto tra donne». Un patto in cui ognuna sia per l'altra il segno dell'interesse di tutte e, insieme, la memoria del limite necessario di ogni comune volontà di potenza. Un patto politico, basato sulla consapevolezza che forza e potere femminile possono ridursi a tragiche maschere se non si basano su un reciproco riconoscimento tra donne ed un reciproco scambio: di sapere, di esperienza. Questa proposta politica ha seminato nel corso degli anni i suoi frutti.

Riprendiamola, con convinzione, per esercitare ora la nostra responsabilità politica di donne.

Intervista al professor Yves Lacoste
Il noto geografo francese analizza gli scenari mediorientali dopo la guerra per liberare il Kuwait

«Con Saddam ha perso l'idea di unità araba»

PARIGI. Il professor Yves Lacoste è geografo, saggista, direttore della rivista di geografia e geopolitica «Herodote», che ha dedicato buona parte del suo ultimo numero ai problemi mediorientali. Gli abbiamo parlato quando la sconfitta di Saddam Hussein era già chiara. «Bisognerà vedere - dice Yves Lacoste - se sarà una sconfitta totale o parziale, se cioè Saddam sarà ancora al suo posto di comando». Appunto: a parte insondabili ipotesi di colpo di Stato, quali saranno i problemi che si apriranno comunque all'interno dello Stato iracheno?

«Non credo che si modifichino le frontiere. O almeno ne sarei molto stupido. Divergono molto acute invece alcune questioni storiche, latenti da sempre. Il sud del paese, ad esempio, già pone il problema di una forma d'autonomia. È abitato da sciti, che costituiscono quasi la metà della popolazione del paese. Mi sembra irrealistica l'ipotesi di un'annessione da parte iraniana, poiché si tratta di sciti arabi. E poi il Kurdistan, che Saddam ha oppresso e maltrattato. Turchia e Iran hanno a che fare anch'essi con forti minoranze curde. Sembra dunque improbabile che il problema si riproponga in termini di indipendenza. Ma una rivendicazione autonomista riprenderà sicuramente slancio».

E le conseguenze all'esterno dell'Irak, sui punti più delicati del groviglio mediorientale?

Partirei dal problema palestinese. Non c'è dubbio sul fatto che il suo imbarco in un'azione molto pericolosa. Arafa, schierandosi così apertamente con Saddam Hussein, ha perso credibilità. Poi c'è l'elemento della disperazione: c'è da attendersi, nelle prossime settimane, lo scoppio di disordini in Cisgiordania e nell'insieme dei territori occupati. Rivolte cieche, violente. Israele non perderà l'occasione: tranquilli fino ad ora in ossequio all'alleanza con gli americani, gli israeliani potrebbero procedere all'espulsione in massa dei palestinesi. Hanno già cominciato a prepararla con l'ultimo rimpasto governativo, quando Shamir ha insediato l'esecutivo proprio quell'esponente dell'estrema destra che predica l'espulsione in massa. I palestinesi, da parte loro, sono allo sbando. Inutile nasconderselo: non hanno ancora un programma nazionale unificato, non ci riescono. Loro sostengono che la diversità di opinioni all'interno dell'Olp è una prova di democrazia. Ma resta il fatto che non parlano con una sola voce.

Che cosa pensa dell'idea confederale per avviare a soluzione i problemi della regione? L'ha evocata, tra gli altri, Edgar Morin, nella visione di un mondo organizzato in confederazioni: il Maghreb, l'Africa nera, l'America latina.

Una confederazione del Me-

L'Irak, i palestinesi, i paesi arabi che hanno fatto parte della coalizione anti Saddam: quale sarà il loro futuro a guerra finita? Yves Lacoste, noto geografo e saggista francese, traccia le linee di uno scenario possibile: l'Irak sarà preda di convulsioni indipendentistiche, ci saranno disordini in Cisgiordania e nei ter-

ritori occupati e Israele potrebbe procedere all'espulsione in massa dei palestinesi. Ma la sconfitta storica l'ha già subita l'idea dell'unità araba: «Per colpa di Saddam Hussein, si è tornati indietro, molto indietro». Il ruolo più importante lo giocherà l'Egitto, che ha partecipato al conflitto senza riserve.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI



Saddam Hussein in una foto del gennaio scorso mentre passa in rassegna un reparto militare

di Oriente? Non scherziamo. Cerchiamo piuttosto di governare le contraddizioni, che non hanno certo finito di crear problemi. Lei sa che i kuwaitiani, fino al 2 agosto, nutrivano grande simpatia, se non entusiasmo, per Saddam Hussein, l'uomo che aveva bloccato la minaccia libanese? Avevano, dice, «una vera e propria fiducia» che ora è tramutata in odio. Una frazione musulmana, fedelissima e sanguinaria. E vedrà all'orizzonte un altro pericolo: che a mettere le mani sul Kuwait sia l'Arabia Saudita. Non sarebbe del resto la prima volta. Voglio dire, senza fare della fantapolitica, che l'idea di unità araba, quella cioè che dovrebbe

essere alla base di una confederazione, ha ricevuto un colpo durissimo. Per colpa di Saddam Hussein si è tornati indietro, molto indietro.

Eppure, sulla stampa e negli ambienti politici occidentali, si è molto parlato di Saddam come di un nuovo Nasser, all'erta di una nuova nazionalista.

E si è commesso un errore madornale. Saddam non è niente a che vedere con Nasser. Quest'ultimo credeva nell'unità araba, ma da conquistare attraverso la concertazione. Pensi a quando ruppe con la Siria, dopo aver creato la Repubblica araba unita: fu lui a volere la separazione

consensuale, sulla base di un compromesso, non una rottura. Pensi a quando nel '61 si era a difesa proprio del Kuwait, minacciato dai sauditi. Nasser aveva un'idea chiara della situazione geopolitica del Medio Oriente: ci sono i paesi ricchi di petrolio e quelli ricchi di manodopera. Il compromesso, per arrivare all'unità, deve farsi su questa base, tra questi interlocutori. Saddam, che crede solo nella forza militare, è tutt'altra cosa. E la guerra che ha scatenato riporta indietro le lancette dell'unità araba. Altroché confederazione.

In una situazione azzerrata, chi giocherà il ruolo più importante?

L'Egitto. Ha partecipato al conflitto con convinzione, senza riserve. Ha ottenuto la cancellazione dei debiti militari. È apparso come il pilastro dei paesi arabi schieratisi con gli occidentali. E non bisogna credere che il dissenso al suo interno sia poi così importante. Gli egiziani non hanno dimenticato che Saddam ha cacciato centinaia di migliaia di loro concittadini avviandoli al confine giordano come greggi di pecore fin dall'agosto scorso, che ha sequestrato i risparmi degli emigranti nelle banche del Kuwait, così come ha preso a calci nel sedere i poveri bengalesi o cingalesi che in Kuwait, e anche in Irak, avevano trovato un'occupazione. Un atteggiamento che la dice lunga sul Saddam «rappresentante del Terzo mondo» che si è tentato di accreditare. Mubarak invece è stato rafforzato da questa vicenda, è destinato a giocare un ruolo fondamentale.

Ma i paesi del Maghreb hanno avuto un atteggiamento ben diverso...

Infatti ritengo che portino una pesante responsabilità. Hanno subito incoraggiato Saddam Hussein, l'hanno illuso sul fatto che la sollevazione delle masse arabe in suo favore si sarebbe verificata. I governi maghrebini, anche per rimanere in sella, hanno seguito lo slancio popolare. Uno slancio che derivava dalla lontananza fisica, che era figlio di una rappresentazione della realtà, non certo della realtà. I capi religiosi parlano per simboli, mirano all'immaginario. E, malgiustamente, hanno fatto breccia. L'ascesa di Saddam è venuta dopo le manifestazioni in suo favore di Algeri, Rabat, Tunisi, L'Egitto, dove pure i fondamentalisti esistono, non ha subito la stessa folata di solidarietà pro-Saddam, salvo le agitazioni di una frangia studentesca minoritaria. In Medio Oriente sanno bene chi è Saddam Hussein.

Resta comunque, dopo la guerra, una crisi culturale e politica nei rapporti tra Europa e mondo arabo.

Certo, resta una ferita, soprattutto tra Francia e Maghreb. E questa del resto una delle ragioni, se non la principale, della complessità della posizione politico-diplomatica francese. Sì, Mitterrand ha scelto il diritto internazionale piuttosto che l'interesse regionale. O meglio l'interesse planetario della Francia piuttosto che quello che passa tra le due coste del Mediterraneo. Ma pensi un po' se la Francia non avesse votato le risoluzioni dell'Onu e avesse rifiutato di combattere: non sarebbe stato un ottimo argomento per mettere in discussione il suo seggio al Consiglio di sicurezza, e quindi il suo «rang», come dice Mitterrand? Quel seggio, che dà tuttora di dimensione mondiale alla Francia, vale in quanto rappresentativo delle grandi tendenze del mondo. La Francia non poteva certo isolarsi e lasciar fare.

La Corte di cassazione e i seri rischi di un effetto Gulliver

GIAN CARLO CASELLI

Viene commesso un reato. La polizia si impegna allo spasimo per individuare i responsabili e raccogliere le prove. Quando ci riesce, il suo lavoro viene controllato e sviluppato da uno o più magistrati inquirenti. Mesi e mesi di inchiesta possono portare ad un nulla di fatto (dal punto di vista della consistenza processuale degli elementi raccolti) oppure sfociare in un rinvio a giudizio. In questo caso, un collegio di tre (Tribunale) od otto (Assise) giudici, venica soggetto per soggetto, fatto per fatto, circostanza per circostanza la sussistenza o meno di prove sufficienti per condannare. Il tutto nel pieno contraddittorio delle parti: vale a dire che accusa e difesa reciprocamente contestano gli opposti argomenti e che alla fine restano in piedi soltanto quelli che si sono rivelati più solidi dei colpi avversari. Il tutto - ancora - in un dibattito pubblico, cioè sotto l'incisivo controllo della pubblica opinione (che nei processi di maggior risonanza è effettivo, grazie all'analisi giornaliera dei media). Quando il lavoro del Tribunale o dell'Assise si conclude, chi voglia sottoporlo ad una verifica ulteriore può chiedere l'intervento dei giudici d'appello. Un altro collegio di tre od otto giudici: riesamina daccapo - di nuovo in pubblico contraddittorio fra accusa e difesa - ogni cosa, voltando e svoltando ogni carta del fascicolo processuale, esaminando con particolare attenzione quegli aspetti che le parti hanno segnalato come possibile oggetto di errata valutazione dei primi giudici.

Se a questo punto viene pronunciata una sentenza di condanna che conferma quella già intervenuta in primo grado, si può legittimamente affermare che la prova della colpevolezza degli imputati - per quei fatti - ha resistito ad attacchi e verifiche d'ogni genere, man mano rivelandosi più forte, convincente e sicura.

Il nostro sistema processuale prevede - peraltro - tre gradi di giudizio. E quel che hanno concordemente affermato, uno dopo l'altro, magistrati diversi in gradi diversi del processo, contribuendo - tutti quanti insieme - a formare un pacchetto assai compatto di risultanze processuali solide od univoche, può essere ridiscusso in Cassazione.

Ora, la Suprema Corte sta il proprio per garantire un superiore, ultimo controllo della regolarità del processo. E siccome quello di giudice (piaccia o non piaccia a chi ama disettare di scrivanie più o meno esposte) è sempre un mestiere difficile, può accadere che la Cassazione la pensi diversamente da tutti i giudici che si sono occupati in precedenza dello stesso caso. E che intervenga per correggere errori che ha creduto di rilevare.

S e questo accade una volta, o alcune volte, la parte - senza dubbio - delle regole del gioco. Ma se accade sistematicamente o quasi, se accade con una frequenza ed una intensità tali da far apparire i giudici della Cassazione come unici depositari di verità ad essi solo rivelate (mentre gli sprovveduti giudici di merito non saprebbero fare altro che commettere errori su errori, d'ogni tipo e specie, senza mai accorgersene pur essendo in tanti a lavorare sulle stesse carte), ecco allora che qualche dubbio non può fare a meno di affacciarsi.

Scarcerazioni - a plotoni - di presunti mafiosi e annullamenti di condanne per stragi eversive rendono la situazione intollerabilmente drammatica. Ma se fosse consentito, per un attimo, interpretare questa tragica realtà con altri toni, si potrebbe ricordare la storia di Gulliver.

Come si sa, di ritorno dal mondo dei Lillipuziani - dove gli uomini avevano una statura di soli due pollici - Gulliver si era talmente abituato a credersi un gigante da considerare come nani tutti i londinesi che incontrava. La prima sezione della Corte di Cassazione ha certamente alcuni titoli per autostimarsi come un gigante del diritto. Ma non per questo gli altri magistrati mentano di essere considerati nani. I Lillipuziani (quelli che, a forza di vedersi annullate sentenze su sentenze, finiscono inesorabilmente per temere di essere ritenuti tali) si chiamano spesso Vigna o Falcone. Valutare il loro lavoro (e quello dei tanti colleghi che li hanno affiancati nel difficile impegno di fronteggiare l'offensiva della criminalità organizzata) in base a teoremi disegnati con astratto formalismo, significa esporre gli interventi della Cassazione al rischio di un effetto Gulliver. Che è il rischio di renderli incomprensibili. O comprensibili solo a chi sia irriducibilmente prigioniero di schemi sganciati dalla realtà: processuale e no.

ELLEKAPPA



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarli, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione. 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455905; 20122 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Menella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

La mia definizione dell'iscritto al Pds

corso Rinascimento, Raffaele Sbardella mi ha consigliato l'acquisto di un libro, di cui lui aveva già copia. Era un volume rilegato in cuoio, ma dalla copertina ormai segnata dall'uso, tenuto però sempre con grande cura, senza né una sottolineatura, né un orecchio alle pagine. Come si intitolava? «Breve storia del Partito Comunista (b) Russo», dove la (b) stava per bolscevico; ed era stato stampato, in lingua italiana, a Mosca nel 1938. Domanderai com'è che potesse piacere a Sbardella, stan-

te le sue, mal nascoste, simpatie trozkiste. Ed io lascio la risposta a lui stesso: che richiamava la mia attenzione non sui contenuti del libro, ma sui militanti che dovevano averlo tenuto nelle loro mani. Quel libro era importante per chi lo aveva posseduto, come un segno di riconoscimento e di identità, anche quando il suo possesso era un rischio. Così sentivamo accanto a noi, nella libreria Maraldi, grandi figure collettive ed anonime, di cui non potevamo distinguere i volti.

Quel libro è adesso tra i miei, accanto - per chiarire ogni equivoco - agli atti del «processo contro il centro antisovietico trozkista» pubblicati in francese, sempre a Mosca, nel 1937. Su chi avesse avuto tra le mani quest'altro libro non ho invece dubbi: perché c'era, e c'è ancora, appunto con uno spillo, il biglietto da visita con cui l'ambasciata sovietica lo aveva trasmesso al ministero degli Esteri italiano.

Divago? Lascio a te, lettore, le necessarie considera-

zioni sulla «dialettica» del comunismo in quegli anni; accenno appena al cartellino di libri usati all'inizio di via del Giubbonari, dove ho comprato questo secondo libro; abbandono persino Raffaele Sbardella; e vengo alla nuova tessera del Pds. Era proprio qui, caro lettore, che volevo infatti arrivare: a questa nuova tessera, che proprio oggi andrò a ritirare nella mia sezione (che è sempre quella Trevi-Campo Marzio, a cui mi sono iscritto in anni diversi da quelli del mio amico). Ebbene, si debbo confessare che, più che la pigrizia gli impegni non mi avevano fatto prendere l'ultima tessera del Pci prima del XX Congresso.

Oggi il Pci non c'è più; dalla sua tradizione è nato il Pds: ed è questa nuova tessera che metterò nel portafoglio. Mi dicono (non l'ho ancora vista) che sia stilizzata, più simile ad una carta di credito che alla vecchia tessera. Non importa, i segni dell'identità sono sempre immateriali, come quei militanti che mi evocava la «breve storia»: non è questione di carta o di plastica, non è qui che tradizione ed innovazione disputano. Come definire l'identità dell'iscritto al Pds? Propongo, da un punto di vista strettamente personale, tre aggettivi: comunista, italiano e moderno. Il primo - comunista - va letto insieme con italiano e moderno, non è separabile dagli altri due. Italiano e moderno vanno invece letti da soli: perché nella storia del nostro paese e nella storia della modernità c'è qualche cosa che non apparteneva alla tradizione comunista, neppure quella «italiana» e «moderna», e che il Pds vuole rappresentare: o almeno tentare di farlo.